

# Ammessi all'eccellenza pubblica

Oxford ha scelto i nuovi studenti: saranno la classe dirigente del Paese. Qui l'università non è di massa e la valorizzazione del merito è la base della democrazia

di **Nicola Gardini**

**L**a distinzione tra università pubbliche e università private è subito comprensibile a tutti. Meno immediato risulta ad alcuni, specie in Italia, comprendere che le prime possono essere luoghi di eccellenza. Nel Bel Paese, infatti, si è dovuto assistere nel corso degli ultimi decenni a una progressiva, sempre più precipitosa trasformazione della maggioranza dei corsi di laurea in corsie sovraffollate e disorientanti e a tanta decadenza si è fatto ormai un ben solido callo. Nel Bel Paese, lo sappiamo, l'università è cosa di massa. Chi ha il coraggio di contestarlo a parole o con le azioni?

Certo, le auree eccezioni non mancano. La Scuola Normale di Pisa, per esempio: istituto universitario statale e però elitario. In Inghilterra, dove insegno, esempi analoghi sono Oxford e Cambridge: anche loro, appunto, università statali e luoghi di istruzione per pochi, gli *aristoi*. Ma Oxford e Cambridge non sono proprio eccezioni. L'Inghilterra il fenomeno dell'università di massa non l'ha conosciuto, neppure nelle periferie più lontane. Oxbridge, più che eccezione, è il meglio in un panorama pedagogico vasto e variegato che include stelle e stalle e sa classificare le une e le altre per quello che effettivamente sono.

Parliamo di Oxford, che conosco bene, poiché vi insegno da diversi anni. Ci si entra per merito. E il merito, oltre che in base al curriculum, alle lettere di presentazione (le cosiddette *refences*), a una dichiarazione personale dello stesso candidato (lo *statement of purpose*) e a qualche saggio di scrittura, è stabilito attraverso un esame di ammissione: questo prevede almeno due prove scritte e un colloquio.

Perché selezionare? Perché non tutti sono qualificati a sufficienza per ricevere il tipo di istruzione che Oxford si propone di fornire. Le doti personali contano prima di qualunque cosa, ma discriminante è il peso della formazione ricevuta, che ci si voglia iscrivere a Lingue Moderne, a Storia, a Legge o a Chimica. Oxford non è concepita per offrire corsi di recupero a coloro che hanno frequentato high schools scadenti. Oxford (come Cambridge) ha per plurisecolare tradizione il compito di formare la classe dirigente del Paese. E nell'espletamento di tale compito si impegna con un ineguagliabile senso di responsabilità e fiducia nei propri mezzi.

Gli studenti vengono scelti nella seconda settimana di dicembre, subito dopo la chiusura di Michaelmas, il trimestre autunnale. La settimana di *admissions*, che nel gergo locale è detta semplicemente *admissions*, costituisce uno dei momenti più vitali

del calendario accademico, benché cada proprio nel periodo in cui i professori sentono il massimo della fatica per gli appena trascorsi mesi inaugurati, sempre i più gravosi. *Admissions*, anzi, è momento palingenetico vero e proprio. L'organismo - questo antichissimo organismo - si rinnova, produce cellule fresche, si dà le forze dalle quali ripartire l'anno successivo. Per le strade è un via vai di giovani appena arrivati, i candidati, o meglio i «concorrenti», poiché si tratta di una gara, sui volti dei quali si leggono ammirazione, speranza, timidezza, incredulità... L'atmosfera, nonostante sia dicembre, è primaverile, gravida di polline intellettuale.

**P**resto la stanchezza passa anche al più provato dei professori e tutti ci ritroviamo pronti per il grande rito dell'*interview*. Occorrono massima concentrazione, rigore e imparzialità. Si valuta ciascuno in assoluto, poi si procede ai paragoni, quindi si stabilisce una classifica, e finalmente si decide chi siano i migliori, quelli ai quali si offrirà un posto. I numeri degli ammessi, naturalmente, variano secondo le discipline, e pure secondo le configurazioni disciplinari dei vari college. Ogni college, comunque, ha un tetto massimo e oltre quello non può né deve spingersi, o addio eccellenza.

Il colloquio, ovvero l'*interview*, si svolge nel college cui il ragazzo o la ragazza ha fatto domanda. Il professore stesso della disciplina conduce il colloquio. Dunque, spesso questo avviene nella sua stanza, tra i libri e le carte, quasi fosse un incontro privato. Dura mezz'ora. Io, che seleziono aspiranti studiosi di letterature e lingue moderne, baso il colloquio sull'analisi di un brano letterario, scritto originalmente in inglese, non più lungo di una trentina di righe, sul quale il candidato è invitato a riflettere nel corso della mezz'ora che precede l'*interview*, nella quiete della sua stanza o della biblioteca. Sondo le abilità logiche, deduttive e induttive; la capacità di figurarsi un contesto, ovvero di tradurre in indizi pensieri e descrizioni e di spremere informazioni dagli indizi; la capacità di concettualizzare e di definire; la prontezza nel rispondere; la proprietà linguistica; la concisione; l'eleganza delle frasi; il contegno di fronte alle difficoltà e all'inatteso.

In passato tendevo ad assegnare brani linguisticamente e narrativamente ardui. Henry James o Ruskin funzionavano alla perfezione. Chi li aveva mai sentiti quei latinismi, quella sintassi, quei discorsi arzigogolati e vaghi? Poi ho constatato che brani meno difficili sul piano letterario potevano aiutarmi a stabilire ancor meglio e ancor più certamente quanto il candidato fosse percettivo e profondo e istruito, proprio perché non ostacolato dall'oscurità del vocabolario o dalla patina arcaizzante. Quest'anno mi sono deciso per una pagina di *The Hare with Amber Eyes*, un libro recente di grande successo, molto ben scritto, molto chiaro, tutt'altro che ingenuo nello stile, di Edmund de Waal; un libro che, mischiando fatti privati agli eventi della grande storia, racconta le vicissitudini di una collezione di netsuke (quelle miniature scul-



toree con cui si ferma la cintura del kimono), avventurosamente scampata alla dispersione, a differenza dei suoi proprietari (la versione italiana di Carlo Prosperi è uscita nel 2011 per i tipi di Bollati Boringhieri con il titolo *Un'eredità di ambra e avorio*). Il passo parlava di incertezza del futuro, di perdita, di nostalgia; del senso degli oggetti; di eredità... Non era facile capire per quali ragioni precise. Nelle righe estrapolate non si trovava cenno esplicito alle persecuzioni degli ebrei né al momento storico. Bisognava davvero impegnarsi in un esercizio non comune di induzione, perfino di speculazione, e motivarlo: costruire un ponte e guardare giù, nel vuoto. Pochi ci sono riusciti. La soddisfazione di vedere una mente giovane, talvolta neppure diciottenne, trionfare sull'incerto e organizzare il disarticolato è una delle bellezze del mio lavoro accademico. Quei pochi verranno a Oxford e nel corso dei prossimi anni metteranno a frutto le loro doti. Leggeranno, criticheranno, scriveranno pagine su pagine di commenti e analisi e riflessioni. Usciranno da Oxford avendo imparato fondamentale una cosa: l'arte dell'argomentare. Il loro sapere sarà nato tutto dal confronto diretto con i testi e con la materia. È il sapere più felice: quello che non si dimentica, quello che non smette di produrre pensiero e libertà.